

RACCONTI GOTICI

di Sergio Bissoli

Ombre

“Ecco, lei può sistemarsi qui” dice il vecchio precedendomi su per la scala ripida.

Entro in uno stanzone lungo pieno di finestre. Alle sei di sera, con tutti gli alberghi strapieni per la annuale fiera del paese, posso ritenermi fortunato di aver trovato da passare la notte in questa fattoria.

“Chi ci dormiva qui?” chiedo.

“Nessuno, una volta era la stanza usata per essiccare la frutta. In quell’angolo c’è una brandina ripiegata con delle coperte.”

Ringrazio e gli metto in mano alcune banconote.

Quando sono solo mi affaccio a una finestra con le inferriate. Il sole di ottobre giallo come una cotogna sta per tramontare là in basso. Sciami di moscerini danzano al calore degli ultimi raggi. I campi hanno una luce strana e i mattoni della stanza rosseggiano sotto la luce dorata. È tutto pieno di polvere qui. Chissà da quanto tempo non ci veniva qualcuno.

Mi preparo il letto per la notte, dispiego le coperte e per ultimo provo a distendermi per sentire come si sta. Bene. Le coperte sono scure e ruvide, la rete sotto è ricurva ma è sempre meglio di niente. A occhi aperti penso al viaggio faticoso che ho fatto, faccio programmi per il giorno successivo. Tra poco scenderò giù in paese per mangiare qualcosa, poi a letto e domattina presto...

Sono svegliato di soprassalto da uno schianto sul pavimento e apro gli occhi. Lo stanzone è imbiancato dal chiaro di luna che entra dai finestroni. Fa un freddo pungente. Perbacco, ero talmente stanco che devo essermi addormentato. Che ora sarà? Fa troppo freddo per alzarmi ma non ho più sonno ormai. Rimango sdraiato. La luna rende luminoso lo stanzone entrando dalle finestre, disegna le ombre distorte delle inferriate, dei graticci rotti, delle tele di sacco squarciate e penzolanti. Per farmi venire sonno conto le grosse travi sotto il tetto: una, due, tre, quattro, cinque, sei...

Un sommesso grattare, come se qualcuno raspasse a intervalli. Topi. Chissà quanti ce ne sono quassù. Un lieve sussurro si ode adesso. Resto immobile, in ascolto. Silenzio assoluto. Passa ancora del tempo. Guardo da una parte e poi

dall'altra. Il lungo stanzone è completamente vuoto. Vedo le file dei pilastri di mattoni perdersi nel buio, il pavimento pure di mattoni incurvato, le capriate delle grosse travi di legno...

Un borbottio basso e profondo proviene dal fondo della stanza.

Balzo a sedere sul letto. Forse è il proprietario che ha dimenticato di dirmi qualcosa. Ma come è possibile a quest'ora di notte!

"Chi c'è là?" E la mia voce si perde in quel grande ambiente. Mi alzo e vado verso le finestre. Guardo la stanza che appare completamente illuminata e vuota. Allora vado a controllare la porta. È fatta di tavole di legno malsquadrate. Alzo il saliscendi e guardo giù per la scala. Buio assoluto. Rinchiudo fissando il saliscendi con uno spago che sta attaccato lì. Fa troppo freddo per indugiare e ritorno a letto sotto le coperte. Dopo un po' di tempo la voce grave risuona ancora in fondo alla stanza. Con gli occhi sbarrati guardo da quella parte e trattengo il respiro per ascoltare. È un borbottio basso, lento, indistinto. Proviene dalla parte opposta alla porta, là dove c'è solo il muro senza finestre. Il borbottio si fa più forte e vedo distintamente un'ombra alta e scura con il mantellino e il cappello da viaggio che avanza verso di me. Resto paralizzato dalla paura. Istantaneamente mi tiro su le coperte sperando che non mi veda, che non si accorga di me. Però mi sento ancora più in pericolo e guardo di nuovo.

Ancora l'ombra distintissima con la faccia scura e regge un pacco fra le mani. Quando passa davanti alla finestra crea l'ombra sul pavimento. Si dirige verso la porta passando in fondo al mio letto, e quando è vicina non posso trattenere il movimento brusco di alzarmi. Ma mi arresto di colpo. L'ombra prosegue e pare non avermi sentito. Il fatto che mi ignori completamente mi fa tornare un po' di coraggio. Un'altra ombra va verso la prima. Da dove è venuta? Tutto si svolge rapidamente e in un silenzio di tomba. Non le sento muoversi né camminare eppure agiscono come esseri veri e come corpi opachi creano l'ombra sul pavimento. Insieme si dirigono verso un punto nella stanza. Vedo che mettono la cosa che la prima ombra reggeva in mano, in un punto là in alto e poi vedo che mettono dei mattoni. Lavorano insieme e io nel frattempo guardo in alto per trovare un punto di riferimento. Conto le travi... è sotto la sedicesima trave a partire dalla porta.

Quando guardo di nuovo le ombre sono scomparse e posso pensare che non sono mai esistite. Sento il cuore che batte e il sudore freddo corrermi lungo il corpo. Respiro profondamente per tornare a calmarmi. Più tardi provo a chiudere gli occhi.

La luce grigia dell'alba entra dalle finestre rivelando tutto lo squallore del

vecchio granaio. Subito mi ricordo di quanto è successo e corro a controllare il muro sotto la sedicesima trave. Non c'è nulla da vedere. Solo un muro di vecchi mattoni... Ma... i mattoni, là in alto, sono inseriti in maniera differente che tutto intorno. Sono tenuti insieme sempre dalla malta, però sono posati uno sopra l'altro e non intercalati. Questo per uno spazio di circa mezzo metro quadro.

Quando scendo trovo il vecchio che dà da mangiare agli animali nel cortile.

"Piuttosto freddo stanotte, vero?" dico con indifferenza.

"Sì, abbastanza."

"Ma ho dormito bene ugualmente. A proposito, chi ci abitava in quella stanza?"

"Nessuno, le ho detto che era una stanza usata per essiccare la frutta."

"E allora perché c'era una branda?"

"Ah, quella; sì saltuariamente ci veniva a dormire un girovago..."

"Un girovago?" chiedo con interesse. "Lei se lo ricorda bene? Potrebbe descrivermelo?"

Il vecchio mi guarda sospettosamente: "Bah, era un tipo magro che amava le fiere."

"E quando è stato qui l'ultima volta?" chiedo.

"Oh. Almeno quarant'anni fa. Ma perché le interessano queste cose?"

"Niente. Pura curiosità."

Porto il discorso sulla fiera, sul tempo, poi do una mancia e me ne vado.

Dentro di me ho il fermo convincimento che ritornerò un giorno. L'uomo magro era il fantasma dello zingaro, e l'altro chi poteva essere? Forse un suo complice. Che cosa avranno nascosto di notte dentro il muro? Dell'oro, dei documenti, o forse le prove di un delitto?

Questi interrogativi restarono senza risposta. Alla fiera feci numerosi affari e conobbi una ragazza che in seguito divenne mia moglie. Ci trasferimmo lontano da quel paese e il lavoro, la casa e la famiglia fecero passare gli anni quasi senza che me ne accorgessi. Non sono più tornato in quella fattoria. Non saprei che pretesto inventare per entrare lassù. Però non ho mai dimenticato quella notte. Dentro il muro di quel granaio, sotto la sedicesima trave so che vi è un segreto nascosto.

Il bosco incantato

Ho accettato l'incarico di riordinare la biblioteca nella villa della marchesa Dionisis. La marchesa è vecchia e non la vedo quasi mai. Una cameriera vecchissima mi prepara da mangiare e a volte resto qui anche a dormire.

Nelle ore di libertà scendo giù nell'orto per fare una passeggiata.

I libri sono centinaia. Tutte rare edizioni in pergamena, alcuni con serratura in rame e punte di ferro. Gli autori: Eliphas Levi, Crowley, Kremmerz, Barret, Papus, Kardec, Gardner, Blackwood, Frank Graegorius, trattano spiritismo, magia e stregoneria.

Un pomeriggio di maggio, stanco di catalogare libri, esco per fare una passeggiata. Il giardiniere, che è anche guardiano, è un vecchietto rustico con berretto e un paio di stivali pieni di pezze. Lo guardo mentre zappa le cipolle con incredibile lentezza fischiando un motivo. Le airole sono piene di erbacce e sulla ghiaia crescono le ortiche. Quell'uomo è troppo vecchio e non riesce a badare a tutto. L'orto è chiuso sul fondo da un cancello altissimo che lo divide da un bosco di alberi secolari. Già da alcune settimane provo il desiderio di entrare nel bosco ma il giardiniere trova mille pretesti per rimandare. Oggi, per esempio, mi dice che non può aprirmi perché non trova più la chiave. Così gironzolo un po' a caso finché trovo una apertura nell'alta siepe di caprifoglio. Aspetto che l'uomo mi volti le spalle per entrare nel bosco.

Corro su una grande radura con al centro frassini secolari. Arrivo a un varco tra gli alberi, come una specie di porta. La attraverso e sono accolto da una pioggia di aghi di pino. Ci sono alberi grotteschi che assomigliano a ragni velenosi. Seguo un sentiero che passa vicino a un canneto. Poi il sentiero discende fino a costeggiare un laghetto. Mi siedo sulla riva e guardo le grandi ninfee bianche sull'acqua scura. Al centro c'è un'isola con i ruderi di un tempio coperto di erba. Lancio alcune pietre nell'acqua e guardo i cerchi che si formano e si espandono. I cerchi d'acqua danno vita a ondine fluide ed effimere.

Con la coda dell'occhio mi pare di scorgere delle persone vicino a me. Mi giro, ma non c'è nessuno. Questo succede due o tre volte. Così mi impongo la immobilità più assoluta e mi sforzo di osservare senza girare la testa.

Dopo un po' rimango allibito per la sorpresa. Vedo ragazze nude che ridono e si tengono per mano. Sono al limite del mio campo di visuale. Quando mi pare che stiano per allontanarsi mi muovo appena e tutto scompare. Resto ancora immobile finché intravedo di fianco a me una ragazza nuda con i lunghi capelli verdi. Il volto bellissimo mi guarda con una espressione perfida. Mi giro e lei con uno scatto si ritira. Di sicuro sulla riva c'è solo il gioco di luce ed ombre delle fronde mosse dal vento.

Mi rimetto in cammino. Il sentiero prosegue in mezzo a gelsi vecchissimi con tronchi tozzi di dimensioni colossali. I raggi di sole entrano a fatica,

obliquamente e creano bizzarri chiaroscuri.

Nell'ombra qualcosa si muove. Mi fermo restando a guardare. Non c'è nessuno.

All'improvviso da dietro un tronco sbuca qualcuno, un bambino mi pare, ma con la faccia da vecchio. Corre a nascondersi velocemente dietro un altro tronco. Dopo un po' altri due strani esseri piccoli e rugosi corrono a nascondersi dietro ai tronchi. Sono vestiti di corteccia di albero così da confondersi alla vista e si muovono velocissimi. Ancora mezzo incredulo resto stordito dalla sorpresa. La mia mente è come intorpidita e rifiuta di riflettere. Poi, un pensiero si impone di colpo: il bosco è popolato dagli gnomi!

Il crepuscolo ristagna sullo sfondo del cielo in strisce di luce arancione. Devo uscire al più presto da questo posto, devo ritrovare la strada per tornare indietro.

Olmi e faggi sono curvi e fortemente piegati. Dal fondo di una grotta escono fiammelle che si muovono galleggiando a mezz'aria. Mi accuccio il più possibile dentro a un cespuglio di bosso e resto in attesa. Misteriosi personaggi vestiti di nero sfilano in processione dirigendosi nel folto. Sono avvolti in lunghi mantelli neri. Alcuni di loro recano in mano una torcia accesa, e dove la manica è scostata si intravede un braccio di scheletro. Passano davanti a me ed io aspetto che sia scesa l'oscurità per osare a muovermi.

È una notte quieta, bianca di luna. Il senso di solennità è accentuato dal coro lontano dei grilli. Cautamente mi incammino fra le avene selvatiche della radura. Passo vicino a una fontana: una Venere si bagna dentro una conchiglia fra le gocce d'acqua che scintillano come gemme.

Oltre i pioppi mossi dal vento vedo l'ombra angolosa della villa. Sembra una cattedrale e crea fantomatici disegni sul prato. A quella vista provo una grande gioia e accelero il passo. Sotto alcune magnolie ci sono vasche con ninfee e fior di loto che dondolano al vento. Un fiore è particolarmente grande e mi avvicino incuriosito. Quando il vento lo inclina verso di me mi pare che assomigli a una testa... I petali del fiore ripetono la mia faccia, ed io sto guardando un altro me stesso, ma con i lineamenti più vecchi e furbeschi. Lancio un grido di orrore correndo via attraverso il prato. Nel delirio vedo passare uccellacci neri davanti al disco bianco della luna, o forse sono streghe che cavalcano manici di scopa. Entro nella siepe di caprifoglio lacerandomi la camicia e infine corro a rifugiarmi nella mia stanzetta.

Quando esco al mattino dopo vedo il giardiniere seduto sul bordo del letamaio che sta fumando la pipa. Vorrei raccontargli subito che cosa mi è successo e chiedergli delle spiegazioni, ma mi manca il coraggio di incominciare. Lui mi guarda in maniera strana, come se sapesse, poi sorride maliziosamente:

“Ha avuto fortuna ieri sera?... con il suo lavoro.”

Senza aspettare la mia risposta prende in mano la zappa e incomincia a zappare. Dalla sua espressione intuisco che anche lui conosce il segreto del bosco e mi invita a mantenere il silenzio.

La casa della strega

“La vecchia Kostia è morta. Era una strega e noi andremo a visitare la sua casa.”

Con queste parole il mio amico George mi accoglie nel suo studio in un pomeriggio di agosto.

“Ma non sarà rischioso? Se qualcuno ci scopre?” obietto io.

“I proprietari abitano lontano, gli eredi non ci sono. Non c’è pericolo. Nessuno può venirci a disturbare.”

Sono seduto con un bicchiere in mano ad ascoltare il mio amico, scapolo, studioso di occultismo.

“Da alcuni anni sto studiando la psicocinesi, cioè la capacità della mente umana di influenzare la materia. Scriverò una relazione per la Società delle Ricerche Psiciche.”

Sullo scaffale ci sono strani apparecchi: un gancio con un filo e una pallina di sughero in fondo. Una lamina orizzontale infilata al centro di uno spillo, per poter ruotare...

“Servono per studiare la psicocinesi. È una energia debole all’inizio” spiega il mio amico.

“E cosa c’entra questo con la nostra esplorazione in quella casa?”

“Là ha abitato la vecchia Kostia che ha praticato la stregoneria fino all’età di 96 anni. Ora la stregoneria fa uso della psicocinesi per i suoi scopi benevoli... o malefici...”

Mi mostra alcune foto infilate di spilli, tagliuzzate con le lamette.

“Alcune ragazze fanno così quando sono state abbandonate dal fidanzato...”

Poi mette sul tavolo una bambolina formata da un pezzo di stoffa arrotolata come un sigaro. C’è disegnata una faccia stilizzata: due punti per gli occhi, una linea verticale per il naso e una V rovesciata per la bocca. C’è disegnato

un cuore e un sesso maschile. La bambola è strangolata da un nastro nero e trafitta da uno spillone. Sulla schiena c'è un nome e cognome.

Vedo l'odio cristallizzato in questo pezzo di stoffa; l'odio reso visibile, reso materiale!

“Che cosa speri di scoprire dentro quella casa?”

“Tutto. E niente. La stregoneria ha radici profonde nelle nostre campagne. È una tradizione oscura tramandata dalle vecchie alle figlie, nel corso dei millenni. Una tradizione segreta sussurrata accanto al camino nelle nebbiose notti invernali...”

Fa una pausa prima di alzarsi:

“È ora di andare adesso.”

Mi infilo il giubbino e usciamo fuori. Camminiamo per una stradina di campagna costeggiando campi di mais secco. Dopo un po' arriviamo in vista della nostra meta.

Una casa tetra e isolata, di mattoni, con le finestre buie spalancate come occhiaie. Il sole al tramonto le dà un colore rossastro. Da un arco gotico escono pipistrelli.

“È quello il posto?”

“Sì, è un ex convento del 1500 adibito a case contadine. L'ultima famiglia è deceduta almeno sessant'anni fa. Da allora oltre la vecchia Kostia nessuno l'ha più abitata.”

Mentre ci avviciniamo la casa sembra ingigantirsi e si notano crepe, porte murate, imposte cadenti. Attraversiamo un cortilaccio rovesciando cespugli di morella alti come noi. In fondo c'è una porticina di legno corroso dalle intemperie, con la parte inferiore marcita. George inserisce una levetta e con un colpo secco la porta si apre sbilenca da un lato.

Luce grigia, umidità e polvere al piano terreno. Rottami di mobili, una credenza decrepita, pile di sedie sfasciate, una tavola con le gambe tornite, casse di bottiglioni. Arriviamo a una scaletta ripida di legno. Al primo piano ci sono tante stanzette con finestrelle piccole e quadrate. Un letto di ferro e altri mobili scartati. Nella grossa canna fumaria ci sono buchi rotondi dove evidentemente attaccavano le stufe. Saliamo ancora sulla scaletta di legno e arriviamo all'ultimo piano.

“Questa era la stanza della strega” sussurra il mio amico.

Una cameretta piccola e bassa che prende luce da una finestrella su un lato. Il muro portante ha una grossa crepa. Vicino al camino c'è un paiolo e una scopa di saggina. Sul pavimento pieno di sporcizia alcune schegge di vetro luccicano pericolosamente...

Sul muro a nord ci sono strani segni disegnati con il carbone. Rappresentano spirali, cerchi concentrici, ellissi concentriche. Il mio amico li ricopia su un taccuino e commenta:

“Probabilmente è qui che la vecchia Kostia si sedeva a cantilenare le sue filastrocche...”

Poi esamina gli oggetti sopra una mensola piena di polvere: pentolini, la statuetta nuda di una Dea, una cordicella con nove nodi doppi, un cucchiaino, un anello, uno specchietto rotondo... George guarda dentro alcune scatole e lo sento mormorare:

“Penne di gallina... foglie di stramonio... giusquiamo... morella... brionia... questo non so cos'è...”

Una luce rosso cupo è apparsa sul muro sotto i travi. Sembra una macchia di sangue e mentre la guardo per capire cos'è, sbiadisce e scompare. Sento una corrente di aria fredda passarmi sulla faccia.

George prosegue nelle sue ricerche. Fra alcuni stracci ha trovato un vecchio quaderno e lo sta leggendo al lume di una candela. I fogli ingialliti sono scritti con una calligrafia grande e spigolosa. Rumori provengono dal basso: scricchiolii, colpi sul legno, qualcosa che sgocciola. Alzo la testa e resto sbalordito. Un fumo grigio scende giù lentamente dalla cappa del camino. Il fumo si addensa in forma contorta mentre la fiamma della nostra candela diventa rossa. Poi di colpo si spegne.

“Si sta materializzando! Ci prende energia. Via subito di qui!” grida allarmato George.

Con uno scatto ci alziamo ed entriamo di corsa dentro una porticina.

Travi annerite e malsquadrate sorreggono il tetto sfondato in un punto. Sulla parete a destra c'è una porta murata. Siamo in una stanza senza uscite e istintivamente mi volto per tornare indietro. Mi affaccio alla fessura della porta e resto paralizzato dallo spavento.

Nella luce lunare che entra dalla finestra vedo alcune ombre immobili, raggruppate. Silenzio di tomba nella stanza. Sento che il mio amico mi è venuto vicino, ha visto anche lui e trattiene il respiro. Passano alcuni minuti, lenti come secoli.

Adesso, nel silenzio si sente una voce lenta, roca, bassissima...

“... Con il primo nodo inizia il potere...”

Segue il borbottio di un coro appena percettibile. La voce riprende bassissima e monotona:

“Con il secondo si unisce... Con il terzo figlia...”

Ancora il borbottio di prima.

“Con il quarto si accumula... Con il quinto vive...”

Io e il mio amico stiamo rigidi accanto alla porta e non osiamo muovere un muscolo.

“Con il sesto germoglia... Con il settimo fermenta...”

Sento fruscii, rumori di cose spostate sul pavimento. Dalla porta socchiusa vedo leggeri contorni viola nella stanza.

“Con l’ottavo si accresce... Con il nono colpisce!”

Il borbottio aumenta, diventa più forte, poi cala e ritorna il silenzio. Si ode adesso un coro di voci sepolcrali, scandite da colpi secchi di pezzi di legno battuti fra loro. Una cantilena lamentosa, fatta di suoni strascicati e gutturali:

“Hiii-ala... Shiii-ala... Shità!”

La cantilena prosegue monotona, ripetitiva, ossessiva:

“Hiii-ala... Shiii-ala... Shità! Hiii-ala... Shiii-ala... Shità!”

Nella stanzetta della strega è apparso un cono di luce color viola ed è subito scomparso. Sono visioni così deboli che non sono sicuro di averle viste. Ad ogni passaggio il ritmo della cantilena diventa un po’ più veloce. Vedo ombre nella stanza poi di nuovo il cono di luce viola che gira e si alza.

George mi prende per un braccio e mi parla nell’orecchio. La sua voce è così emozionata che stento a riconoscerla:

“Adesso noi usciremo di qui. Camminando lungo il muro scenderemo la scala. Senza guardare nella stanza...”

“Ma...”

“Adesso! Prima che sia troppo tardi!”

Senza lasciare il mio braccio mi tira verso la porta ed esce.

Come metto piede nella stanza della strega sento una atmosfera pesante fatta di chiarori e di odori. Una congrega di ombre nere stanno accovacciate al centro della stanza. Con la coda dell’occhio vedo vecchie deformi, facce di trapassati con i lineamenti corrosi, streghe...

La scena diventa a ogni secondo sempre più vivida. George mi stringe il braccio fino a farmi male e mormora rabbioso:

“Non pensare a loro! Non pensare adesso...”

La scaletta ripida è un pozzo di buio. Io cammino meccanicamente tirato da George e mi sembra che passi un’eternità dentro quella casa. Poi finalmente usciamo fuori nel cortile. Respiro profondamente l’aria umida della notte. Mi sento debole e molto stanco.

Passando sotto alla finestrella della stanza della strega alzo la testa per vedere come procede il sabba. C’è solo silenzio e solitudine di una vecchia casa abbandonata

Il roseto

Sono da poco tempo venuto ad abitare in questo villaggio.

È una località tranquilla, senza niente di interessante nei dintorni. Non ci sono bellezze naturali, né storiche, né paesaggistiche. La campagna si stende piatta intorno a noi e il villaggio è formato da casette più o meno uguali.

Forse l'unica cosa bella qui è il roseto che appartiene alla casa dei miei vicini. La casetta è color bianco ed è abitata da tre vecchietti, due fratelli e una sorella. Davanti alla facciata ci sono tre cespugli di rose, vecchi e rigogliosissimi. Non sono un esperto di fiori, ma non avevo mai visto prima rose così belle e grandi.

Una mattina noto che il cespuglio al centro appare ammalato; fiori e foglie sono appassite ed è evidente che la pianta sta soffrendo. Dopo alcuni giorni i petali cadono per terra e in circa una settimana l'arbusto diventa secco, con i rami gialli. La vecchia Linda, che tutti i giorni inaffia le rose, si mostra molto dispiaciuta.

Ma un'altra disgrazia, molto più grave, colpisce la casa. Le finestre sono chiuse questa mattina e vedo arrivare gli uomini delle pompe funebri. Poco dopo vengo a sapere che Joseph, il fratello più anziano, è morto di infarto questa notte. Conosco poco i miei vicini ma, per cortesia, alcuni giorni dopo partecipo al funerale.

Durante i mesi estivi quando apro le finestre al mattino resto ad ammirare le rose che spiccano come arabeschi colorati sullo sfondo bianco del muro. La vista del roseto in fiore mi dà un piacere vivo come la visione di un quadro o l'ascolto di una musica. Poi col passare del tempo, il cespuglio di destra diventa raggrinzito; i petali cadono, i rami si piegano... Forse qualche parassita sta divorando le radici della pianta. Quando il cespuglio si secca e muore il signor Arthur lavora sotto il sole tutto il giorno per sradicare la pianta, portare via i rami e livellare il terreno. Quella fatica è stata eccessiva per il vecchio Arthur, poiché adesso egli si trova a letto ammalato di polmonite. Pochi giorni dopo vengo a sapere che l'uomo è morto.

Adesso è rimasto un solo cespuglio di rose e mi consolo a guardarlo. Ho perfino trasferito la mia scrivania vicino alla finestra.

Una mattina Linda mi chiama per chiedermi un favore, così restiamo a parlare un po'. Le faccio i complimenti per le rose stupende e per l'amore con cui le cura. Allora lei depone l'annaffiatoio e mi fa questa confidenza:

“Quei cespugli li piantò nostra mamma, che aveva la seconda vista. Piantò un

cespuglio di rose per ogni figlio nato e li dedicò a noi. Quando il primo cespuglio si seccò, mio fratello Joseph morì. Quando si seccò il secondo, morì mio fratello Arthur. Adesso anche l'ultimo cespuglio rimasto incomincia a deperire.... E anch'io non mi sento bene...".

In realtà il roseto non è più tanto rigoglioso.

Nei giorni seguenti la pianta lentamente diventa floscia, ingiallisce, finché si secca. La vecchia Linda muore di aneurisma pochi giorni dopo.

La tomba viaggiante

Quando era in vita la vecchia Athra è sempre stata una donna irrequieta, e lo è anche adesso, da morta. Cioè, voglio dire, la sua tomba è irrequieta.

Da un anno ormai sono abituato a vederla mentre percorro il cimitero nelle mie consuete visite. Sono abituato a vedere la sua foto con la faccia spigolosa, incavata da vecchia strega; proprio come la ricordo da viva. La gente in paese diceva che era una strega, ma non ho mai voluto dare ascolto alle chiacchiere dei buontemponi. E questo pomeriggio, mentre percorro il vialetto del cimitero, vedo che manca la sua tomba.

No! Non ho bevuto e possiedo una mente logica e razionale.

Quando arrivo in fondo al cimitero senza vedere la tomba sono costretto ad ammettere che l'ho oltrepassata senza notarla. Allora mi intestardisco e ritorno indietro, nonostante sia fastidioso camminare sotto il sole.

Pazientemente ripercorro il vialetto all'indietro guardando con attenzione.

C'è la tomba in marmo nero, poi quella con l'anfora, quella con l'angelo, quella con la balaustra a semicerchio... Poi ci sono quattro tombe grigie; poi quella con la lampada in ferro, quella con la botola e l'anello; la tomba a forma di sarcofago, a forma di libro...

No, la tomba della vecchia Athra non c'è, non c'è più!

A questo punto l'edificio logico della mia mente crolla come un castello di carte. Tutte le certezze adesso se ne vanno. Il mondo non mi appare più né solido, né materiale. Il mondo è solamente un riflesso colorato sopra una bolla di sapone... Perché non solo manca la tomba, ma manca anche il posto vuoto! Voglio dire che le lapidi sono allineate una vicina all'altra, con continuità, senza interruzioni. Tutto sarebbe normale e come al solito, se non mancasse quella dannata tomba. Vedendo questo io comincio a sudare e imprecare sottovoce. Là in fondo alcune signore inginocchiate si voltano per guardarmi.

Scosso e avvilito esco fuori dal cimitero quasi di corsa.

Per la strada incontro il mio vecchio amico Billy. Egli è un studioso di

occultismo e altre materie eccentriche. A lui racconto quello che mi è appena accaduto, anche se mi aspetto la sua incredulità. E Billy risponde:

“Sì, io ti credo. Una notte mi è capitato di vedere che la vecchia Torre dell’Orologio era scomparsa”.

“Ma cosa dici?...”

“È la verità. In certi casi gli oggetti materiali si spostano nel tempo e allora non li vediamo più. Quando essi ritornano dentro nel nostro tempo ridiventano visibili per noi”.

Non avevo mai sentito una teoria così bizzarra, ma è sempre meglio di niente. L’amico estrae un notes, fa alcuni calcoli e poi:

“Possiamo provare a richiamarla indietro. Stanotte nel cimitero arriverà il momento giusto...”.

“Per me può benissimo rimanere dove sta adesso”.

“Non sei curioso di assistere all’esperimento?”

“Sì, ma... di notte il cancello del cimitero è chiuso e...”.

“Entreremo da dietro, passando attraverso il campo di cipolle. Trovati davanti alla Pesa prima di mezzanotte...”.

Lo lascio parlare e intanto me ne vado. Non ho nessuna intenzione di assecondare queste assurdità. Inoltre stasera mi aspetta una buona cena, una partita a carte...

Alle 11 e 30 mi trovo davanti alla Pesa inquieto ed eccitato. È una sera di primavera con spruzzi di pioggia e vento. Poco dopo arriva Billy avvolto nell’impermeabile:

“Sapevo che saresti venuto”.

“Billy, è finito il tempo delle ragazzate...” lo rimprovero.

“Il tempo finisce e ricomincia, caro mio”.

“Che cosa hai intenzione di fare?”

“Vieni”.

Lasciamo la periferia del paese e seguiamo una strada di campagna. Per fortuna non piove più ed è spuntata la luna. Senza parlare attraversiamo un campo infangato e scaliamo il muro del cimitero.

Il camposanto appare bianco e quieto, sotto la luna, punteggiato dal luccichio dei lumi. Il rumore dei nostri passi in quel posto silenzioso ci fa rallentare.

Arrivati al centro Billy tira fuori un grande fazzoletto nero con sopra un disegno bianco. Lo stende per terra e ci mette quattro sassi ai lati. Poi si siede su una tomba lì vicino e guarda il disegno. A poca distanza guardo anch’io: il disegno raffigura un cerchio attraversato da tanti J.

Il tempo passa. Il mio amico è sempre lì, come ipnotizzato, davanti al disegno. Io sto lì in piedi, infreddolito, la luna corre nel cielo... Finalmente il mio amico si muove, come risvegliato, si alza e mette via il fazzoletto.

“Ecco. Ho finito”.

“È tutto qui? Ma non è successo niente!”

“Sembra che non sia successo niente. In realtà io ho seminato un pensiero oltre quel sigillo. In futuro ne vedrai i frutti”.

Usciamo da dietro e io mi rompo i pantaloni scavalcando il muro del cimitero. Allora ne ho abbastanza e vado dritto a casa.

Lascio passare alcune settimane prima di tornare in quel posto. In casi come questi è meglio non rischiare di farsi venire l'esaurimento. Quando un pomeriggio vado al cimitero, davanti al cancello il mio polso accelera i battiti; lungo il vialetto incomincio a sudare... Poi vedo al tomba della vecchia Athra, con la foto da brutta strega che sembra lanciarmi la malia. Sì, è tutto a posto adesso. Posso fidarmi di Billy che sa risolvere queste situazioni. O forse è tutta ciarlataneria e suggestione.

Le tre vecchie

Tre vecchie stanno sedute sotto il portico a chiacchierare. Una grassa, una alta e magra e una di media corporatura. Quando passo con la carriola, nella fattoria dove lavoro, le guardo e le compiango. Poveri esseri inutili e impotenti senza più alcun rapporto con la vita. Mentre vado avanti e indietro trasportando letame dalla stalla alla concimaia, guardo queste vecchie nell'ombra del portico e ascolto i loro discorsi. Sono tutte mezze sorde e gridano forte per farsi capire:

“Le nostre anitre soffrono perché il fosso è quasi asciutto”.

“Già”.

“Versiamo il brodo nella terrina per far salire il livello dell'acqua”.

“Sì, facciamo così”.

“Ah, ah”

“Eh, eh”.

“Ih, ih”.

Io compiango questi discorsi insensati e penso con terrore alla vecchiaia. Com'è triste la fine della vita.

Poco tempo dopo grosse gocce di pioggia incominciano a cadere. Eppure laggiù a ovest splende il sole. Ma qui è arrivata una nube estiva tanto veloce quanto carica di pioggia. I lavori nel cortile sono sospesi a causa del forte

acquazzone. Intanto altre nubi sono arrivate a oscurare il sole e la pioggia dura tutto il pomeriggio.

Alcuni giorni dopo, mentre zappo l'orto e cavo le erbacce, sento i discorsi delle vecchie, sempre sedute all'ombra del portico. Immagino la noia che provano a stare sedute là tutto il giorno senza più la possibilità di modellare la realtà.

"Tuo nipote ci ha insultato stamattina".

"Già".

"Deve imparare la lezione quel brutto prepotente. Mettiamogli il secchio in testa. Facciamolo stare zitto per un giorno intero".

"Già, facciamo proprio così".

"Ah, ah".

"Eh, eh".

"Ih, ih".

Il mattino dopo Jeffrey, il figlio del padrone, non viene a lavorare perché ha la gola infiammata. Adesso è a letto con gli impacchi di acqua fredda. Mi dispiace poiché questa sera il ballo sull'aia non si farà.

I giorni passano alla fattoria, i lavori proseguono, le verdure crescono... e le vecchie sono sempre al loro posto. Ho ripreso i lavori nell'orto con nuove semine e risento le loro chiacchiere. Mi ero quasi dimenticato di quelle vecchie e dei loro discorsi stupidi. Adesso ripensandoci mi sembra di intravedere un rapporto fra le loro parole e quello che è accaduto. No. Sarebbe assurdo, sarebbe illogico. Sarebbe... stregoneria.

Questa idea improvvisa cambia la direzione dei miei pensieri. Ma certo. Quelle vecchie conoscono l'Arte Saggia, come veniva chiamata una volta. Esse si sono tramandate gli insegnamenti delle loro nonne, i piccoli segreti delle erbe, dei campi, della mente. Inoltre posseggono l'esperienza, la sensibilità per percepire, il tempo per meditare.

E adesso cosa stanno dicendo? Ascolto con attenzione le loro voci gracchianti: "... il mondo non funziona più bene, non è più quello di una volta, diamogli una regolata".

"Ma sì, mettiamo quel noce capovolto".

"No, capovolgiamo quel monte laggiù".

"Ma cosa state dicendo? Vi è marcito il cervello?" le rimprovera la vecchia magra.

"Perché no? Perché non vuoi che ci divertiamo un po'?"

"Allora facciamo così; per stare più fresche stanotte spostiamo il sole!"

"Sì. Sì. Allontaniamo dal fuoco la pignatta. Tiriamola più indietro. Sì.

Facciamo così, facciamo proprio così”.

“Ah, ah”.

“Ih, ih”.

“Eh, eh”.

Ascoltando le loro parole capisco quello che vogliono fare e rabbrivisco. Allora alzo la testa per guardarle. Non sembrano più tre vecchie deboli e impotenti. Adesso sono tre Dee antiche, ieratiche, solenni, che guidano i destini del mondo stando all’ombra di quel portico.

Quando viene la sera paure primitive si affacciano nella mia anima; paura del buio, della notte, della morte. Con l’oscurità mi sento debole e indifeso, mi sento schiavo di forze immense e sconosciute...

Al mattino dopo. Al risveglio, rido delle preoccupazioni della sera prima. È facile cadere nelle superstizioni quando si dimenticano le conoscenze scientifiche. Non credo che le vecchie siano riuscite nel loro progetto. Solo per caso questa notte è stata più fresca delle precedenti. Però questa mattina, passando davanti al portico, saluto con rispetto le tre vecchie:

“Buongiorno nonne. Divertitevi pure... senza provocare grossi danni, per favore”.